

INNO A SATANA

Ovvero ciò che (in)camera

& ciò che la Ragion reclama e l'intelletto brama*

* [\(i redditi dei santi\)](#)

A te, dell'essere

principio immenso

materia e spirito,

ragione e senso;

mentre ne calici

il vin scintilla

sí come l'anima

ne la pupilla;

mentre sorridono

la terra e il sole

e si ricambiano

d'amor parole,

e corre un fremito

d'imene arcano

da' monti e palpita

fecondo il piano;

a te disfrenasi

il verso ardito,

te invoco, o Satana,

re del convito.

Via l'aspersorio,

prete, e il tuo metro!

no, prete, Satana

non torna in dietro!

Vedi: la ruggine
rode a Michele
il brando mistico;
ed il fedele!

spennato arcangelo
cade nel vano.

Ghiacciato è il fulmine
a Geova in mano.

Meteore pallide,
pianeti spenti,
piovono gli angeli
dai firmamenti.

Nella materia
Che mai non dorme,
re dei fenomeni,

re delle forme,

sol vive Satana.

Ei tien l'impero

nel lampo tremulo

d'un occhio nero,

o ver che languido

sfugga e resista,

od acre ed umido

provochi, insista.

Brilla de' grappoli

nel lieto sangue,

per cui la rapida

gioia non langue,

che la fuggevole

vita ristora,
che il dolor proroga,
che amor ne incuora.

Tu spiri, o Satana,
nel verso mio,
se dal sen rompemi
sfidando il dio

de' rei pontefici,
de' re cruenti;
e come fulmine
scuoti le menti.

A te, Agramainio
Adone, Astarte,
e marmi vissero
e tele e carte,

quando le ioniche
aure serene
beò la Venere
anadiomène.

A te del Libano
fremean le piante,
dell'alma Cipride
risorto amante:

a te ferveano
le danze e i cori;
a te i virginei
candidi amori,

tra le odorifere
palme d'Idume,

dove biancheggiano

le ciprie spume.

Che val se barbaro

il nazareno

furor dell'agapi

dal rito osceno

con sacra fiaccola

i templi l'arse

e i segni argolici

a terra sparse?

Te accolse profugo

tra gli dei lari

la plebe memore

nei casolari.

Quindi un femineo
sen palpitante
empiendo, fervido
nume ed amante,

la Strega pallida
d'eterna cura
volgi a soccorrere
l'egra natura.

Tu all'occhio immobile
dell'alchimista,
tu dell'indocile
mago alla vista,

schiodi del torpido
chiostro i cancelli,
riveli i fulgidi

cieli novelli.

Alla Tebaide,

te nelle cose

fuggendo, il monaco

triste s'ascose.

O dal tuo tramite

alma divisa,

benigno è Satana;

ecco Eloisa.

In van ti maceri

nell'aspro sacco:

il verso ei mormora

di Maro e Flacco

tra la davidica

nenia ed il pianto;
e, forme delfiche,
a te da canto,

rosee nell'orrida
compagnia nera,
mena Licoride,
mena Glicera.

Ma d'altre immagini
d'età più bella
talor si popola
l'insonne cella,

Ei, dalle pagine
di Livio, ardenti
tribuni, consoli,
turbe frementi

sveglia; e fantastico
d'italo orgoglio
te spinge, o monaco,
su il Campidoglio,

E voi, che il rabido
rogo non strusse,
voci fatidiche,
Wielef ed Husse,

all'aura il vigile
grido mandate:
s'innova il secolo,
piena è l'etate,

E già già tremano
mitre e corone:

dal chiostro brontola

la ribellione,

e pugna e predica

sotto la stola

di fra' Girolamo

Savonarola.

Gittò la tonaca

Martin Lutero:

gitta i tuoi vincoli,

uman pensiero,

e splendi e folgora

di fiamme cinto;

materia, inalzati;

Satana ha vinto.

Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani.
corre la terra:

corusco e fumido
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani,

sorvola i baratri;
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde;

ed esce; e indomito
di lido in lido
come di turbine

manda il suo grido,

come di turbine

l'aito spande:

ei passa, o popoli,

Satana il grande:

passa benefico

di loco in loco

su l'infrenabile

carro del foco.

(Enotrio 16/03/1869)

QUIRINO FILOPRANTI

RISPONDE per MEZZO

STAMPA AD ENOTRIO

Care Enotrio

nel suo insieme il vostro componimento non è poesia; è un'orgia intellettuale!

Esso ha, fra gli altri, un difetto per me capitale: quello di essere antidemocratico!

È antidemocratico nella forma, conciossiachè, mentre la fraseologia del medesimo è appena intelligibile a quelli che hanno avuto una completa educazione di collegio, il popolo non ne comprenderà una decima parte.

E ancora più antidemocratico nella sostanza, poiché si tradisce, non si giova, il popolo, divinizzando il principio del male.

Petrucelli della Gattina ha fatto un romanzo il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi con un ingegno maggiore di quello del Petrucelli, siete caduto in una aberrazione anche più colossale. Se diceste apertamente alle moltitudini che Giuda e Satana sono esseri immaginari, trovereste migliaia di persone sensate che vi approverebbero: ma allorché, pur credendoli immaginari, fingete di prenderli per

personaggi reali, siate coerente alla vostra finzione, e date a quei due odiati nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l'uno per la personificazione del più vile ed abominevole tradimento, e l'altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtù ed il benessere degli uomini. Forse vi siete inteso di inneggiare alla Natura, all'Universo, al Gran tutto a *Pan*, cose o più veramente *cosa* immensa, buona ed augusta.

Ma perché chiamarla col bruttissimo nome di Satana?

Ogni scrittore, più specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fiabbricarsene una a ritroso dell'uso e del senso comune. Siete in facoltà, quando parlate nella vostra testa tra voi e voi, di chiamar fuoco ciò che noi chiamiamo acqua, e viceversa; ma questo non vi toglierà di essere fraintesi o scherniti, se vi avventurate a dire ad altrui che il fuoco bagna e l'acqua asciuga. Così, quando esclamate: Salute, o Satana, / O ribellione, / voi credete senza dubbio di fare uno splendido elogio del vostro protetto; invece rendete un segnalato servizio al sedicente Concilio ecumenico, ed ai nemici di tutte le rivoluzioni, anche giuste e necessarie.

M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checché diciate; imperciocchè desidero rimanervi amico, a patto soltanto che non pretendiate che io lo sia egualmente di Satanasso.

Voglio rimaner fedele ai due grandi principii che ebbi già la fortuna di proclamare in Campidoglio, e che spero di poter proclamare di nuovo: *Dio e Popolo*.

ENOTRIO dalle PAGINE

DEL POPOLO RISPONDE

A QUIRINO (17/3/1869)

Caro e onorando amico.

L'*Inno a Satana* è lirico almeno in questo, che è l'espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863.

L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est*: ella gittò allegra e superba all'aria il suo *epinicio*, il suo *eureka*, Avrà abbracciato dell'ombra, può darsi: avrà, invece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni, può darsi più che probabilmente anche questo. Ma certamente io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio né un catechismo né un salmo per chi che sia. Tanto era lontano dal pensiero della propaganda (la quale io lascio di gran cuore ai teologi e ai filosofi sistematici), che stampai l'inno sol due anni appresso, e in poche copie, che regalai a pochi amici o conoscenti. Me lo ristamparono in giornali democratici, massonici, mezzi e mezzi, a Palermo, a Firenze, a Spoleto, senza farmene né pure un cenno avanti. Almeno l'amico Bordoni del *Popolo* me ne ha chiesto il permesso; doveva io dirgli di no? o perché?

Dunque, onorato amico, questo riman fermo, che l'inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue, anima dell'anima mia, e non un manifesto politico d'occasione. Errò per via di bene, ma errò il *Popolo*, quando scrisse che Bologna avea fatta la sua protesta contro il Concilio mandando al Comune l'autore dell'Inno a Satana. Troppo onore per un rimatore: novantanove su cento di quelli che votarono per il Carducci sapevano molto di Enotrio Romano e di Satana!

Del resto, tu non potevi non intendere a qual nume inneggiassi io.

Tu l'hai detto: alla Natura!

E alla Ragione: aggiunge il redattore del *Popolo*!

Sì, ho inneggiato a queste due divinità dell'anima mia, dell'anima tua e di tutte le anime generose e buone: a queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo*, che la teocrazia scomunica sotto il nome di *Satana*.

Satana per gli ascetici è la bellezza, l'amore, il benessere, la felicità:

Quella povera monacella desidera un cesto d'indivia? in quel cesto v'è Satana.

Quel frate si compiace d'un uccellino che canta nella sua cella solinga? in quel canto v'è Satana.

Ecco, nella caricatura ridicola della leggenda, quel feroce ascetismo che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l'arte, la scienza, il genere umano; che

soppresse, a profitto della vita futura, la vita presente; che, per amore dell'anima, flagellò, scorticò, abbrustolì, agghiadò il corpo.

Per i teocratici poi, mette conto ripeterlo?

Satana è il pensiero che vola,

Satana è la scienza che sperimenta,

Satana il cuore che avvampa,

Satana la fronte su cui è scritto

Non mi abbasso,

Tutto ciò è satanico.

Sataniche le rivoluzioni europee per uscire dal medio evo, che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, col Burlamacchi; la riforma germanica che predica e scrive libertà; l'Olanda che la libertà incarna nel fatto; l'Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l'allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa legge dell'età nuove. Tutto ciò è satanico; colla libertà di coscienza e di culto, colla libertà di stampa, col suffragio universale; s'intende.

E Satana sia!

Dice bene il Bordoni e diceva bene David, se non m'inganno: "Nelle loro maledizioni ci esaltiamo, e ci gloriamo nei loro vituperi".

Noi siamo satanici.

E perchè no?

Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico?

Pigliamolo nel Testamento vecchio. Egli è il primo ribelle contro il dispotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l'arcangelo Michele, a cui l'ascetismo vestì dal medio evo in poi un magazzino d'armi che non finisce mai, tant'è, m'ha l'aria d'un gendarme; e io sto per il vinto.

Sto per il vinto; e, senza volerlo, inchinava un po' per il vinto anche l'apologista del supplizio del re d'Inghilterra, anche il segretario del Cromwell, anche Giovanni Milton.

Come terribile l'ha egli dipinto, come maestosamente aggrondato! Quando leggo nel *Paradiso perduto* il concilio di Satana, parmi che da quei versi mi venti su'l viso l'aura tempestosa del Lungo Parlamento che condannò Carlo primo, e l'anima mia ritorna alle notti sublimi della Convenzione francese.

Sto per il vinto, e per il tentatore.

Che cosa disse egli infatti, questo tentator generoso, alla compagna dell'uomo?

Le accennava nell'orto di Geova, in quell'orto chiuso e uniforme, le accennava l'albero mistico che portava il pomo della scienza e della vita, del bene e del male; e — Mangiate, le disse, di questo; e sarete siccome iddii. — E che cosa altro, di grazia, dissero agli uomini Pittagora, Anassagora, Socrate, Platone, Aristotele? Che cosa altro dissero loro il Galileo, il Newton, il Keplero, il Descartes, il Kant? Di questo ribelle magnanimo, di questo tentator generoso, Moise, per ossequio alla razza sacerdotale cui apparteneva, Moisè, troppo memore della servitù

dell'Egitto ove i pantani del Nilo producevano sacerdoti e serpenti, Moisè, dice, ne fece un rettile.

Tu sai, onorando amico, se il cattolicesimo ha caricato poi di sassi, di fango e di onte questo povero rettile.

Rettile?

Che dico?

Ne fece nelle sue ebre fantasmagorie del medio evo, un mostro, con corna e coda e con tale un corredo di deformità che andava crescendo grottescamente nei secoli. Domandane a Dante e al Tasso. In questo caso, io oppresso dalla società fin da' primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per l'oppresso dalla gendarmeria di Geova.

E, se Ary Scheffer lo aveva tratteggiato sublime di malinconia e involto di fosco splendore, io l'ho cantato raggianti e tonante e folgorante di vita su l'Universo. Lo Scheffer lo figurava quando il misticismo pareva voler collegarsi alla libertà: io lo canto, avendo in cospetto il regno della ragione.

Del resto tu, mio onorando amico, grida pure il tuo vecchio e glorioso grido, *Dio e popolo*. Con cotesto grido combatterono per la libertà e per l'onore dell'Italia Roma e Venezia; e io mi scopro il capo dinanzi agli uomini che lo profferiscono, dinanzi agli uomini che contano ormai quarant'anni di sacrifici e di abnegazioni non ascetiche ma romane.

Solo una cosa m'è dispiaciuta nella tua lettera: quel

“M’aspetto da voi una spiritosa risposta alla quale io non replicherò, checchè diciate”.

È vero: nella mia fretta, per dirlo alla pindarica, ormai che sono in vena, io serbo delle frecce, alcune acute come pungiglioni, altre anche avvelenate. Ma queste le riservo per certi paladini che m’intendo io, quando non me ne ritenga il disprezzo. Tu e dall’ingegno e dalla virtù e dalla vita incontaminata, spesa tutta per la libertà e per il bene hai autorità di ammonirmi e di consigliarmi: per te io non ho che ghirlande di fiori, dei fiori nati alle aure più pure dei liberi monti.

Addio.

(Enotrio Romano)

PER CHI FOSSE CURIOSO

DI TUTTA INTERA POLEMICA

Questo inno a Satana, ripubblicato dall'apimoso e ingegnoso direttore del *Popolo* di Bologna, E. Bordoni, l'8 dicembre 1869 che si apriva il Concilio ecumenico, spiacque forte all'amico mio Quirico Filopanti; e me ne rimproverò e lo chiamò ricisamente un'*orgia intellettuale*...

Non ci voleva altro: tutti, per qualche giorno, si occuparono de' fatti miei: i democratici politici sbofonchiarono i filosofi compassionarono, i clericali mi paragonarono a Troppmann e nei giornali e per lettere più o meno anonime mi promisero l'inferno senz'altro; fino il bordello spalancò tutte le sue camere per dirmi – Fatti in là, tu se' indecente, – e la fogna mi sbuffò in viso una tanfata d'indignazione.

Nelle risposte al Filopanti e al critico del Diritto io credo di aver mostrato la ragionevolezza la moralità, la opportunità dei miei intendimenti, e a quelle rimando chi non mi vuole male. Qui, poiché ripetermi non voglio, chiedo licenza a un amico mio di riportare la interpretazione ch'ei fece del Satana nel primo numero dell'*Ateneo italiano* (7 gennaio 1866), quando esso *Satana*, dato in luce la prima volta nel novembre del 1805 in Pistoia con la data d'Italia anno MMDCXVIII dalla fondazione di Roma e col nome, che allor presi per la prima volta, di Enotrio Romano, cresceva Pur all'ombra di fama occulta e bruna.

Questa (diceva *Enotriofilo*) non è, certo poesia da santi, ma da peccatori; peccatori che non s'involano ai consorti nelle fitte selve, né le proprie virtù appiattano, che altri non ne goda o non le tenti; che delle umane allegrie, degli umani conforti, non si vergognano; e delle vie aperte non se ne chiudono nessuna.

Non *laude*, ma *inno materiale*, Enotrio canta, dimentico delle maledizioni che dà il catechismo al mondo, alla carne, al demonio.

L'ascetismo perde i difensori e le vittime: l'uomo non va gingillandosi tra le aspirazioni, le ispirazioni, le espiazioni de' mistici. I diritti rispetta: cerca e vuole il bene; ma l'amore alla donna non gli sembra peccato, né i sollazzi festevoli de' bevitori. Ora in quegli occhi ardenti e né scintillanti vasi c'è Satana. — Alle gioie della terra guardavano i riti degli Ariani, poi da' riti Semitici o mascherati o scacciati; ma il popolo non li dimenticò, e alle segrete virtù della natura durò lungamente a chiedere i prodigi degli stregoni, suoi sacerdoti, e salute e profezie.

Ora il maestro è Satana.

— Alle gioie della terra, ubriachi di paradiso, si tolgono gli anacoreti: ma natura, tarpate le ali, meno agile al volo, salta loro addosso. I canti, fuori da quelle celle non empîi, coi fiori della poesia vergine, colle gesta dei forti, rifrugano nelle assopite coscienze e le avvampano. Ora, o conducano alle fantasie macerati cadaveri o imagnetate di femmine o trionfi di soldati, que' canti escono della bocca di Satana.

— Di sotto al fumo de' bruciati, veggonsi frati rifarsi uomini, innamorati di gloria civile, di nuovi teoremi, di nuovi dommi: cocolle di domenicani e di agostiniani cadono a terra: s'agita l'ingegno; slegato per poco

tempo, poi da ogni setta che invecchia rincatenato, ma nelle giovanili scuole che ne rampollano sempre rinnovellato con forza.

– Ora è una tentatrice, un demonio anche la libertà: lo svolgimento delle umane attività, onde ci cresce insieme il pane e il sorriso, la ricchezza e l'onore, non è che Satana. Ma Satana che non china il capo dinnanzi alle imprecazioni degli ipocriti; ma glorioso a' sereni aspetti di chi applaude.

Così canta Enotrio, e sopra al carro satanico guida in trionfo il suo iddio...

Quest'inno sgorga a due fonti, e, presto congiunte, placide ne scendono le correnti; i beni della vita e l'ingegno ribelle alla servitù. Ma c'è altra acqua che a forza vi entra e più da alto precipita, più rapidamente, e con fremito e rigoglio vi mescola le sue onde; strepito, non armonia. Il Tentatore che, pungendoli, ridona al mondo gli eautontimorumeni de' chiostri e delle selve, e alle scienze le vigliacche pecore della tradizione non è...: dell'Essere Principio immenso/, Materia e spirito/, Ragione e senso/.

Altri inni voleva l'unità panteistica!

Il critico del Diritto, il quale mi viene all'incontro con aria tra il lottatore e il definitore, tra lo spadaccino e il cattedrante, sotto la forma d'una sbilenca gutturale dell'alfabeto greco, la K, comincia dall'affermare – Satana è la ribellione. Ecco il senso dell'inno di Enotrio Romano.

Veramente, non tutto. A me pareva, e pare, di aver inneggiato da principio la natura nel senso cosmico; mi pareva, e pare, di aver proseguito inneggiando la incarnazione più bella ed estetica della natura

nell'umanesimo divino della Grecia; mi pareva, e pare, di aver finalmente cantato la natura sempre e l'umanità ribelli necessariamente nei tempi cristiani all'oppressione del principio di autorità dogmatico congiunto al feudale e dinastico. Mi pareva in somma di avere adombrato, come in una poesia lirica potevasi, la storia del naturalismo, panteistico, politeistico e artistico, storico, scientifico, sociale. Chieggo perdono che tutti questi epiteti alto-sonanti, che non son del mio gusto; ma bisogna pure intendersi, e in fretta.

...Kappa, del resto, salvo la mutria del pedagogo, salvo il posare dell'uomo che ha i cocomeri in corpo, dev'essere una buona e brava persona. Egli fa del pedagogo, quando mi domanda se io con Satana voglio risuscitare l'assoluto condannato dalla scienza e dalla coscienza del nostro secolo, se io voglio con Satana opporre altare ad altare, dio a dio.

Ma che vi pare, maestro?

Sono elleno cose queste da dirsi né men per ischerzo?

Si posa come l'uomo de' cocomeri, quando, sgranata una filza di noi che paion tanti paternostri d'un rosario, conchiude: "Come volete che ci appassioniamo per Geova e per Satana NOI, che vediamo nell'uno e nell'altro due creazioni dello spirito umano?"

To', ce lo vedete soltanto voi? Oh il raro uomo selvatico da mostrarsi ne' giorni di fiera! Ma poi Kappa si degna d'interpretarmi, e m'interpreta, in parte, da quel brav'uomo che è.

"Il Satana del poeta (egli dice) ha avuto diversi nomi attraverso i secoli. Si è chiamato Socrate ecc... Si è

chiamato Cristo ecc. Si è chiamato Galileo ecc... Dove un uomo combatte, soffre e muore per un'idea, per la giustizia, per la verità, ivi è una incarnazione di quella forza misteriosa che gli uni chiamarono Geova, gli altri Satana ecc.”.

Benissimo!

Ma via quel Geova!

Via il dio–re–prete della casta ieratica de' semiti, il quale altro non fece a' suoi bei giorni che inebriare di sangue e di furor militare, e d'egoismo, e d'odio al bello al vero all'umano, quel piccoletto ostinato e valoroso popolo degli ebrei!

Via Geova!

Non lo vogliamo!

E anche su quella misteriosa forza avremmo che dire. Per noi essendo quella forza non altro che la ragione collettiva, come dicono, del genere umano, non ci vediamo misteri.

...Ma, stando così le cose, e il mio Satana essendo, per confessione dello stesso Kappa, da per tutto dove un uomo combatte *soffre e muore per un'idea, per la giustizia, per la verità*, perché non comprende egli il Satana della ribellione nel mondo d'oggiogiorno?

“Il mondo (egli dice) fino a ieri fu un edificio che riposava sulla fede cieca dell'assoluto. Religione, politica, letteratura, tutto portava l'impronta di questo concetto. Non vi era allora dubbio nelle anime...”.

E seguita affermando che oggi v'è il dubbio; che oggi non si sa qual sia il campo di Satana e quale il

campo di Dio; che oggi tutto è relativo e mutevole, tutto è problema; che oggi nulla è, tutto diviene.

No: io sono qualche cosa; e perché sono qualche cosa, vivo e combatto.

No: io non voglio aspettare che il tutto *divenga*, con le mani in mano o sotto le ascelle o incrociate su 'l petto, e guardandomi la punta del naso, come i solitari del monte Athos, o il bellico come gli ioghi.

Io non sono né un iogo, né un popo, né un *magister* di filosofia. E poi chi vi ha detto che l'assoluto non impronta più la religione? O i nuovi misteri che van ripullulando a piè del gran tronco della chiesa cattolica? o il rifiorire del dogmatismo e del teologismo anglicano e luterano? che significa ciò? Chi vi ha detto che l'assoluto non impronta più la politica? O il primo articolo dello statuto? o il *per la grazia di Dio*? Non vogliamo illuderci: in quelle due cose (parole per voi altri) c'è pur tanto da accendere alla prima occasione propizia di una buona infornata di deputati clericali e d'un momento di resipiscienza religiosa, da accendere chi sa che bellezza di roghi qui in piazza san Domenico e costà in piazza santa Maria Novella, e bruciar teologicamente e costituzionalmente voi se non mettete giudizio, e me, che probabilmente non lo metterò...

I DIAVOLI

ovvero

I GENI DELLA FORESTA



Or se noi sfoglieremo il Faustbuch, vi rinverremo descritta anche più al vivo che non apparisca nel dramma marlowiano la condizione servile di Mefistofele...

Qualificatosi 'ufficialmente' come valletto del 'principe infernale in Oriente', egli accondiscende ad insegnare a Fausto per ventiquattro anni ogni arte e scienza da lui posseduta, a mantenerlo, governarlo, guidarlo, a procacciargli con le

proprie invenzioni qualsiasi godimento, a fornirgli tutto quanto è necessario all'anima sua, alla sua carne, al suo sangue, alla sua salute. S'impegna a mostrarglisi sempre ossequioso e devoto, ad entrargli in casa ogni qualvolta sia da esso chiamato, a regolarsi in siffatto modo che persona veruna, ad eccezion del Dottore, s'accorga della sua presenza, ad assumere l'aspetto che Fausto preferisca. E poiché costui, avuta solenne promessa dallo Spirito, gli si obbliga alla sua volta, Mefistofele, vinto dall'allegrezza, si pone sulla via delle confidenze. E meno prudente o più ingenuo di quel che diventerà in appresso, esce fuori con confessioni addirittura preziose per noi:

“Tu devi sapere che il nome mio è Mephostophiles, e con questo nome devi chiamarmi, quando t'accada d'aver bisogno qualche cosa da me, giacché mi chiamo così.... né devi provare dinnanzi a me raccapriccio... io non sono già un diavolo, bensì uno spirito familiare che abita volentieri cogli uomini...”.

Ecco dunque quello che si celava nel can barbone!

La causa prima e fondamentale delle incoerenze avvertite sinora nella natura di Mefistofele è fatta per questa maniera in tutto chiara e palese. Mefistofele originariamente non fu un diavolo, bensì un coboldo, un Haiisgeid, un folletto. Incubi, Folletti, Duendes, Trasgos, Lutins, Goblins, Hobgoblins, Hauspuken, Pucks, Cluricaunes, Coboldi; e chi più n'ha più ne metta; tutti questi nomi designano presso i popoli latini

e germanici una sola e medesima famiglia d'esseri soprannaturali, che rappresentarono un tempo parte assai rilevante nella vita del genere umano, e che, ove si desse fede a taluni strani racconti i quali, tratto tratto, ricorrono su per le gazzette, vorrebbero rappresentarla tutt'ora.

Avvezzi a girellare sfaccendati per gli aerei spazi, essi seguivano con singolare interesse tutto quanto succedeva sulla terra ed amavano mescolarsi, spettatori invisibili e, sin che loro talentasse, ignorati, ad ogni azione di coloro che avevano determinato vuoi di tormentare vuoi di proteggere. Quando si mettevano in capo d'essere molesti, davano moltissima noia, si permettevano scherzi di pessimo gusto, ponevano sossopra le case dove avevano preso il vezzo di bazzicare facendo pazze scorribande. Che recassero danni gravi ed irreparabili, compiendo azioni malvagie e delittuose, avveniva però ben di raro. In fondo l'affar più serio era quello di sbarazzarsene, giacché, 'cosa stupenda e quasi incomprendibile'...

(ci facciamo qui un dovere di citare le parole stesse del reverendo padre....[*₁])

...Per quanto sembri inverosimile, ancor oggi nella Valle di Fondo non c'è forse nessuno che se ne sia reso seriamente conto; e anche se verranno lette queste pagine, probabilmente sarà lo stesso, tanto sono grandi tra quella gente i pregiudizi e la superstizione...

Fin dai secoli scorsi, tutti si erano accorti che il Bosco Vecchio era diverso dagli altri. Magari non lo

si confessava, ma questo era un convincimento comune. Che cosa ci fosse di diverso nessuno però lo sapeva dire. Fu solo all'inizio del secolo scorso che la realtà venne chiaramente scoperta. Cosa ci fosse di speciale nel Bosco Vecchio lo capì benissimo l'abate don Marco Marioni [*₁] durante un viaggio in quella vallata. Il fatto non gli parve gran che strano e breve è il cenno da lui fatto nelle "Note geologiche e naturalistiche di un sacerdote pellegrino" pubblicate nel 1836 a Verona. Sono notizie succinte ma molto chiare:

"Piacquemi, in quel di Fondo, pascere la mia vista di una mirabile visione; visitai una ricca foresta, che quegli alpigiani denominavano Bosco Vecchio, singolare per l'altezza dei fusti, superanti di gran lunga il campanile di San Calimero. Come io ebbi a notare, quelle piante sono la dimora dei Geni, quali trovansi anche in boschi di altre regioni. Gli abitanti, a cui chiesi notizia, pareano ignari. Credo che ogni tronco sia un Genio, che di raro ne sorte in forma di animale o di uomo. Sono esseri semplici e benigni, incapaci di insidiare l'uomo..."

...Il Marioni (assieme ad un eretico...dicono...) fu il primo e ultimo naturalista che scrisse dei Geni del Bosco Vecchio. La notizia non era assolutamente nuova perché a diverse riprese, anche anticamente, si era sentita ripetere nelle vie di Fondo. Era stato forse qualche boscaiolo, convinto dell'evidenza dei fatti, a mettere in giro la voce; tutti però l'avevano presa per una diceria senza costrutto. Praticamente i successivi proprietari del bosco e gli abitanti della vallata si erano resi conto che quegli alberi avevano qualcosa di non comune; e ciò contribuisce a spiegare il fatto che nessuno aveva eseguito dei tagli.

...Ma quando si parlava di Geni, erano risate di scherno....

Solo i bimbi (aggiunge il curatore della presente - non certo bimbi putti o infanti già invecchiati negli odierni e moderni accadimenti - nani nel mezzo di Geni Giganti - giacché non scorgo più l'innocenza smarrita che rinnovo per cotal perseguitata via; coloro che conservano purezza di sentimenti e retti intendimenti un tempo remoto e passato nominato anche primitivo solevano scrutare ammirare scorgere e disquisire con tali Geni accompagnati; ora, come già espresso motivo dell'esilio, a capo chino scorgo chi cieco non riesce più a vedere né Anima né Spirito pensando di possedere il mondo al palmare cresciuto o innestato da altrui mano... diavolo accompagnato...; talché, mi sia permesso rinnovare cotal Sentimento dal Genio ispirato, e spesso, o troppo spesso ripetuto alla strana 'parabola' con cui soliti condividere ciò che un Tempo fu nominato 'Libero Pensiero' qual vero indiscusso Parlamento del buon governo ove da cotal Geni ispirati riusciamo ad intendere il male divenuto e guarire ogni malessere di chi nominato similmente o senilmente, per identico appellativo, di cui abduco pronunzia che non sia giusta Rima con cui apostrofare ciò che nel Fondo precipitato ma in verità e per il vero il peggior... male dalla materia governato; e tutti coloro che riescono ancora a vedere cosa regna nel gran governo e parlamento da ognun partecipato fu(gg)ito e dimenticato, siate pur certi del Poeta apostrofare identica Rima ed essere di conseguenza 'condannati' al rogo di incompiuta intellegibile vista; e se la Storia ci ha costretti ad un antico pagano satanasso, se la cultura e la strana loro economia di intendere e condividere la via ci calunniano per ogni segreto da lor spacciato per vita nella demenza d'ogni nuova formula divenuta dottrina, ci allietiamo in compagnia di codesti Geni o Diavoli spacciati e barattati da un antico pregiudizio

immutato e per sempre travasato al conto e soldo dell'economia con cui traggano diletto e medesimo nominato pensiero...) ancor liberi da pregiudizi, si accorgevano che la foresta era popolata dai Geni; e ne parlavano spesso, benché ne avessero una conoscenza molto sommaria.

Con l'andar degli anni però anch'essi cambiavano d'avviso, lasciandosi imbevare dai genitori di stolte fole. Dobbiamo aggiungere che neppur noi abbiamo dei geni del Bosco Vecchio notizie molte precise.

Pare, come scrisse l'abate Marioni, ch'essi potessero assumere parvenze di animali o di uomo e uscire dai tronchi, la qual cosa sembra avvenisse in circostanze del tutto eccezionali. La loro forza, così risulterebbe, non poteva in alcun modo opporsi a quella degli uomini. La loro vita era legata all'esistenza degli alberi rispettivi: durava perciò centinaia e centinaia d'anni.

Di carattere ciarliero, se ne stavano generalmente alla sommità dei fusti a discorrere fra loro o col vento per intere giornate; e spesso anche di notte continuavano a conversare. Pare inoltre che essi avessero ben compreso il pericolo di essere annientati dagli uomini con il taglio degli alberi. Certo è che uno di loro, senza che gli abitanti di Fondo lo immaginassero, lavorava da molti anni per evitare il disastro: era il Bernardi.

Più giovane e meno neghittoso dei suoi compagni, sembra che egli, in forma umana, vivesse quasi sempre tra gli uomini, al solo scopo di assicurare la salvezza dei fratelli. Per questo si era fatto eleggere membro della Commissione Forestale. E interi anni aveva faticato per

persuadere il Morro a risparmiare il Bosco Vecchio; sapendolo vanitoso, aveva saputo prenderlo dal lato debole: lo aveva fatto includere anche lui nella Commissione Forestale, gli aveva procurato un diploma di benemerenzza, l'aveva fatto nominare cavaliere. Dopo la morte, gli aveva anche fatto erigere un monumento: una statua modesta, è vero, ma lavorata egregiamente.

Quanti i sacrifici, le astuzie, le fatiche del Bernardi per i propri compagni. Quante sere, mentre gli altri geni, sulle cime degli abeti, univano le loro voci in coro per intonare certe loro tipiche canzoni, il Bernardi doveva starsene a chiacchierare con il Morro, per tenerlo in buona, di noiose questioni che non gli importavano niente, o a far dei giochi di carte che non lo divertivano affatto, dinanzi a un bicchiere di vino che non gli piaceva; ed entrava intanto dalla finestra, con il profumo di preziosissime resine, la voce fonda dei suoi fratelli, che cantavano spensierati.

Appena conobbe il colonnello Procolo e udì la sua intenzione di fare tagli nel Bosco Vecchio, il Bernardi comprese subito che ogni tentativo di persuasione sarebbe stato inutile...

Fu il 15 giugno che il colonnello ordinò l'inizio dei tagli nel Bosco Vecchio. Evitato definitivamente il pericolo di Matteo, Sebastiano Procolo ordinò che si abbattesse una lista di piante in corrispondenza del centro della foresta; si apriva così un varco utile per l'eventuale trasporto di altri tronchi dalla sommità della valle. Gli operai attaccarono un grandissimo abete, di circa 40 metri, al limite del bosco. Verso le ore 15,30 il colonnello uscì di casa per andare a vedere; lo accompagnò il vento

Matteo. Avvicinandosi, udiva farsi più distinto il rumore della sega. Quando giunse sul posto rimase meravigliato di trovare una folla di uomini in semicerchio attorno alla pianta. Matteo avvertì che erano Geni venuti per assistere alla fine del loro compagno. Non erano tutti; si erano riuniti soltanto quelli della zona di bosco vicina. Tra essi il Procolo vide subito il Bernardi.

Erano persone alte ed asciutte, con occhi chiari, il volto semplice e come seccato dal sole. Portavano vestiti di panno verde fatti secondo la moda del secolo prima, senza pretese di eleganza ma molto puliti. Tenevano tutti in mano un cappello di feltro. Nella maggioranza avevano capelli bianchi ed erano sbarbati. Nessuno sembrò accorgersi che fosse arrivato il colonnello. Il Procolo ne approfittò per avvicinarsi alle loro spalle e assistere così più da vicino a quello che stava succedendo. E come fu a ridosso della schiera dei Geni, con molta circospezione, toccò la falda di una delle loro giacche, constatando che era stoffa vera e non una semplice illusione.

I boscaioli continuavano il lavoro con la massima indifferenza, come se non ci fosse nessuno a osservarli. Quattro facevano andar su e giù la sega che aveva ormai oltrepassato la metà del tronco. Il quinto era salito per attaccare la fune che sarebbe servita per far cadere l'albero dalla parte giusta. Seduto su un sassone, da solo, vicino alla base dell'albero, stava uno dei Geni, simile a tutti gli altri; era il genio dell'abete che si stava tagliando. Seguiva il lavoro dei boscaioli con grande attenzione.

Tutti stavano zitti...

Si udiva soltanto il rumore della sega e il fruscio dei rami mossi involontariamente da Matteo. Il sole andava e veniva a causa delle frequenti nubi. Il colonnello notò che sull'abete che si stava abbattendo non c'era neppure un uccello mentre quelli intorno ne erano addirittura rigurgitanti. Ad un tratto il Bernardi si staccò da un punto del semicerchio, avanzò per il terreno libero e si avvicinò al genio che sedeva solo, battendogli una mano sulla spalla.

“Siamo venuti qui per salutarti, Sallustio!”

disse a voce alta come per far capire che parlava a nome di tutti gli altri compagni. Il Genio dell'abete rosso si alzò in piedi, senza però staccar gli occhi dalla sega che rodeva il suo tronco. “Quello che succede è triste, non ci siamo assolutamente abituati”

continuò il Bernardi con voce pacata.

“Tu sai quanto io abbia fatto per cercare d'impedirlo. Tu sai che siamo stati tutti quanti traditi e che ci è stato rubato vento (e aria)”.

E così dicendo rivolse i suoi sguardi, forse per puro caso, in direzione del colonnello Procolo, nascosto dietro la schiena dei geni.

“Siamo venuti a dirti addio”

Continuò il Bernardi.

“Questa sera tu sarai lontano, nella grande ed eterna Foresta di cui in gioventù abbiamo sentito tanto parlare. La verde Foresta che non ha confini, dove non ci sono conigli selvatici, né ghiari, né

grillitalpa, che mangiano le radici, né bostrici che scavino il legno, né vermi che divorino le foglie. Lassù non ci saranno tempeste, non si vedranno fulmini o lampi, neppure nelle calde notti d'estate. Ritroverai i nostri compagni caduti. Essi hanno ricominciato la vita questa volta definitivamente. Sono tornati piantine a fior di terra, hanno di nuovo imparato a fiorire e sono saliti lentamente verso il cielo (senza bisogno di scalare nessun montagna taluni sono Rin(m)ati botanici Elementi per prevenire e curare tristi accadimenti ed insegnar all'Uomo con i loro infanti Capricci che solo la Natura possiede il vero dono e non solo della Vita ma della Rima intera...[*₂]).

[*₂] Comparver dopo lor la rosa e 'l giglio,
Con lor fragranze, e seco il fior di Giove,
Il sistro, il lichno, la cicerchia e 'l miglio,
Vennero anch'essi a queste feste nove.
La speudancusa con allegro ciglio
Per arrivar con gli altri il passo move,
E 'l calceo e l'eban, non trovando scusa,
Venner col thimo, e con la speudancusa.

L'asplace, il sesel, l'albuco al banchetto
Venner, con il diacodio e con l'althea,
La fragola, il basilico, d'affetto
Pieni, e l'alfanio con la dragontea,
La colocintid'anco, a tal diletto
Comparve, e 'l smirno con la panacea,
La matresilva, il marobbio e l'hibisco,
La maggiorana, il dittamo e l'antrisco.

L'oculus bovis con la porcellana
Gionse, e con lei l'opuntia e l'uva spina,
Il coriandol, con mente alta e soprana,
Con l'aneto al bel pasto s'avvicina.
La lappa da costor non s'allontana,

E la gramigna, sua carnal cugina,
Vi corse anch'ella, e seco l'hippolapato,
Il blito, il glaucio, il scandio e 'l bulapato.

Il lapato, l'acorna e 'l codiamino,
L'onopisso, col stilfio al bel convito
Gionser, col felce e l'alga e 'l sermollino,
E 'l cento capi, ogn'un di lor più ardito;
L'osilapato, anch'ei dal suo confino
Partissi, e menò seco in questo sito
La colocasia con la pimpinella,
E 'l malvavisco con la marcorella.

La clithia, il poglio con l'erba regina,
Per venir qui lassaron le lor case,
La perforata e la lingua bovina,
Di tutti questi seguitar la frase,
Il tassione e la battimarina,
Di venirvi alcun d'essi non rimase,
Il carchiofo, il leandro, il rusco e 'l lino
L'ormenio, il iasione e il pan porcino.

Il cavolo torciuto e 'l cavol fiore,
Il cavolo cappuccio ed il nostrano,
L'erba burrissa di gentil colore,
L'eringie, il tasco, ogn'un di mano in mano
Segue la pesta, e quella, il cui valore
Palese fa d'appresso e di lontano.
L'erba lucciola, dico, al mondo rara,
La matricaria, il botti e la farfara.

L'holessio, il stebe con il camepitio,
Il testicol di cane e la brionia,
Il tribolo, il limonio, havuto inditio
Di ciò, vi corser senza cerimonia.
L'amaraco ancor'ei fece il suo offitio,
Col ziride, il cimin, la chelidonia,
Il poterio e l'aconide a tal uopo,
Il tasso, il glasco e l'orecchia di topo.

Il ranoncolo, il scio, la gentiana
L'hiperico, l'asciro e l'eupatorio,
L'achillea, il rovo e la valeriana
Corser con gli altri al nobil concistorio.
E l'iride del piano e la montana
Il cipero, il melanthio, il promontorio
Lassando, anch'ei si poser in viaggio
Co' due nardi, il domestico e 'l selvaggio.

L'asaro, il cinnamomo e 'l cardameno,
Il malabastro, l'amomo e 'l fien greco,
L'hippociro, l'atriplice non meno
Venner con gli altri e si tirarono seco
L'aniso e 'l smirnio con viso sereno,
E l'hieracio e 'l crisocome il lor speco
Lasciando, gionser lieti in questo lato,
Col phu maggiore e col gionco dorato.

L'ornitogal, l'anguria e la bonaca,
L'artemisia, l'ambrosia e 'l crocodillo,
La centaurea maggior, la barbinaca
Con l'ocimoide, ogn'un lieto e tranquillo
Venner, né restò fuor la pastinaca,
E la siringa gionse di sigillo,
Seco havendo il tabacco e l'amantisco,
 Il peucedan', il teucro il temio e 'l visco.

Tutte l'erbe, le frondi, i frutti, i fiori
De gli orti, i fusti, i semi e le radici,
Di virtù varie e di varij colori
Vennero a queste nozze, alme e felici,
Dove mille soavi e grati odori
Sparsero intorno a le belle pendici,
Secondo che dal cielo e da natura
In essi infusi fur con somma cura.

Giunti dunque che furon gli parenti,
Tosto madonna Mandragora pose

A mensa tutti, con sommi contenti,
U' fur vivande grate e saporose,
E vi s'udiron rari ed eccellenti
Concerti, e rime vaghe e dilettose,
In lode di sì bella e nobil coppia
E qui del corno si verso la copia.

Cerere le vivande ministrava,
Essendo del bel patto dispensiera,
E Giunon con il fiasco a tutti dava
Da ber, come sua antica bottiglieria.
Il re de gli orti in mezzo a tutti stava,
Servendo a tutti con gentil maniera,
Ed hebbe tanto gusto in quella festa,
Che sempre ste' senza cappello in testa.

Qui si fer chiarenzane e saltarelli,
E si danzò quasi fin' al mattino;
E dopo questo, quattro ravanelli
Battero una moresca e un mattacino,
E si fer mille giochi molto belli,
Che mai visto non fu simil festino,
Anzi, feston, u' più di cinquecento
Semplici si trovaro al complimento.

Dopo il ballo, ciascun le virtù loro
Si mise a raccontar', e a quanti mali
Salubri son, perché creati foro
Tutti con varij don medicinali.
Chi dicea: io risano e do ristoro
A la milza, altri a i membri genitali,
Altri uccider' i vermi si dà vanto,
Altri la febbre a l'huom levar da canto.

Chi dice: io ho virtù render la vista
Sana; altri a chi di fiato ha mancamento,
Altri il cor rallegrar quando s'attrista,
Altri al dolor del capo giovamento
Faccio, altri dice: il succo mio racquista

Il sangue perso, e torna il vigor spento.
Altri si vanta con la sua radice
Far grato giovamento a la matrice.

Chi si vanta guarir l'apoplezia,
Chi la podagra, chi l'ardor d'orina,
Chi il mal de l'asma e a la paralisia,
Chi al mal caduco è buona medicina,
Chi al flusso val, chi a la dissenteria,
Chi a l'ulcer giova, e sana l'intestina,
Chi de l'oppilation leva l'assedio,
Insomma, disser tutti il lor rimedio.

...Molti di loro devono esser già cresciuti bene. Salutami il vecchio Teobio, se lo rivedi, digli che un abete come lui non si è più visto, e si che sono passati più di 200 anni. Questo gli potrà far piacere". [*₃]

[*₃]...Dopo il mio lavoro mattutino, uscivo da solo e, attraversato il torrente, risalivo un poco il pendio di fronte a me per andare a visitare la Foresta, salutare i miei pini e parlare con loro....

Quei begli alberi radi, nella vecchia Foresta del Bosco Vecchio, soffrivano del visibile degrado della montagna. Molti, con i piedi nelle torbiere, il tronco sovraccarico di muschio, le braccia tristemente drappeggiate di licheni che a poco a poco li sopraffanno e li soffocano, esprimevano fin troppo bene l'idea che mi accompagnava da quando avevo letto Candolle:

'La volgarità finirà col prevalere'

...Erano tristi quegli Alberi!

Ed io dissi loro:

‘Cari Alberi, mi sembra che voi siate come gli uomini. La vostra Foresta malata mi ricorda la foresta umana. Ciò di cui soffrite è il carattere universale nel nostro secolo: secolo ingegnoso e inventivo, ma che sembra amare poco la grandezza. Nessuno ha mai lavorato altrettanto bene ad abbassare ciò che s’innalzava; nessuno si è presa tanta cura di distruggere le stirpi eroiche, di estirpare la razza degli eroi. La pianura signora del Secolo avanza ed ha mosso guerra alla montagna...’.

Di questi rendo giusta memoria a due Perfetti che qualcuno noncurante del Genio da loro emanato vogliono abbattere dalla radice per miglior Secolo numerato dall’Eterno rogo di cui il mondo creato e fors’anche mai nato nel visibile di quanto narrato... e per sempre confuso inquisito e barattato per Diavolo rimembrato...

...Due Alberi straordinari hanno dato vita alla regione: il robusto ed eroico pino di Boston, che, se lasciato a se stesso, durerebbe quasi in Eterno, ed il larice sorridente, che si rinnova incessantemente e che, rinverdendo ogni anno, è un’immagine dell’eterna giovinezza.

L’uno e l’altro possono sopravvivere in ambienti tanto rigidi grazie ad un prodigio della Natura che richiede qualche spiegazione. Il calore e la vita in loro sono mantenuti, custoditi, difesi, avvolti impenetrabilmente da un rivestimento che vale quanto una casa, che assicura loro un ‘home’ anche nell’inverno più duro: questa difesa è la Resina. In generale, questa famiglia delle conifere o piante resinose, esposta ai rigori dell’estremo nord, non ha potuto sopravvivervi se non a forza di prudenza.

Respirano con precauzione, non aprono trachee ai rischi dell'aria esterna: socchiudono soltanto strette feritoie. L'aria introdotta lentamente, combinandosi col loro carbonio, non solo nutre, ma quel nutrimento, a poco a poco addensandosi, agglutinandosi, diventa resina e, in quanto tale, le chiude al soffio dell'inverno. Quella resina resiste al freddo in tre modi. Prima di tutto è una chiusura; poi, densa e spessa com'è, non può gelare; infine, in quanto carbonio, non è conduttrice di calore: non lo lascia quindi sfuggire, al contrario lo conserva, concentrandolo all'interno.

Impenetrabile all'aria, insolubile in acqua, ribelle all'elettricità, la resina respinge questi tre grandi solventi, che tutto trasformano in Natura. Essa copre e difende tutto ciò che non agisce più, ogni cellula che via via muore: grande fattore di conservazione, quindi, e tuttavia anche strumento di progresso, poiché la resina sostiene la cellula giovane, donandole un po' della propria fissità; e infine, a primavera, oh meraviglia! Essa si ammorbidisce, riacquista la fluidità della Vita, torna viva essa stessa (per un nuova Rima...)... [*4]

[*4] *...Parrà strano... eppure ciò di cui mi diletto ed osservo è solo un fitto bosco il quale anima il segreto Spirito, il quale alimenta non certo il camino, ma un fuoco invisibile di desiderio struggente suggerire segreta Parola segreta Rima... Preghiera antica...*

...Parrà strano, dicevo, ma taluni vedono solo un bosco d'inverno o d'estate fiorire in Primavera dopo un letargo di un Universo invisibile risplendere al big-bang di nuove stelle formare materia divina, questa l'apparente Poesia, ma poiché fui esiliato per questa cima, per questo confino, son rinato ad un Secolo ove il libero arbitrio inquisito non meno di ciò cui si diletta lo sguardo non visto...

Sì certo so bene qual rischio 'corro' solo per dimostrare a quei nuovi ed antichi mestieranti del proprio secolar mestiere, che v'è ben altro ardire v'è ben altra luce regnare non vista, così in assenza della Freccia del Tempo e con solo una camicia in questa fredda mattina, medito il bosco ed ammiro da mistico la sua Parola divenire Rima...

...E farsi Vita...

Nulla mutato, l'inquisitore è là fuori a fustigare la ragione del mio respiro una foglia, anzi no! Che dico! Un'Infinito Oceano dall'apparente Nulla di ciò, che in verità e per il vero, non riesce a vedere o fors'anche solo ammirare, fa finta di nulla, ogni tanto si volta e mi guarda come se i secoli da quel 'Beneficio' mai fossero passati...

...Come quel medico con il suo calesse pensando di curare i suoi pazienti ed ubriaco per mancanza di vera materia che non sia matematica donde il suo tutto deriva, ubriaco dalla mattina fino all'ultimo ugual bicchiere doppio della falsa medicina inghiottita... E' solito oggi come ieri argomentare così come si beve un bicchiere di vino neppure essendo un seguace di Dionisio: "panza dole amico mio? vino vole", e così via dalla mattina fino alla breve vita doppia come la vista di siffatta cura divenuta materia... Curare la breve ulcerata via... Poi altre medicine che qui non dico con le quali si è soliti alleviare un dolore ancor più antico e tacitare così lo Spirito...

Io non visto nell'alchemico laboratorio - gnostico principio - distillo la foglia, la curo la prego l'ammiro la ricongiungo alla segreta Infinita stagione coniare l'Elemento nell'apparente paradosso privo ed in difetto del Pensiero... divenuto eretico nel secolar Tempo riflesso...

...E ad ogni pozzanghera la scorgo riflessa suggerire una Rima, ed il mio angelo - segreto fedele compagno per siffatta medesima invisibile via - illuminarsi la vista e pregare una nuova Poesia da una stagione apparentemente morta...

...Sarà forse che siamo in Inverno e qualcuno cogita che Nulla mai potrà nascere da codesto ghiaccio, eppure la Poesia così come la vista non tradiscono l'ingegno con cui condisco il piatto del misero esilio, e so' per il vero che in ugual caverna dove forgiammo il Tempo quando fummo Dèi di un'altra vita nascerà un nuovo Profeta, del resto pur le immani divisioni che qui dalla finestra ammiro, regna come una folta chioma fitta di colori formare l'Universo di codesto segreto dire, mentre fuori l'inquisitore spacca e scalcia la propria bestemmia nell'ortodossa parola, maledire la nebbia farsi ghiaccio ed imprecare alla luna abdicando, così come l'istinto privato del Principio, il mistico e sublime rimembrare ad un glutterato urlo... Forse anche lui nato in medesima grotta incidere pittogramma non ancora parola... Forse solo un problema di gola giacché il suo vorace appetito saziarsi con tutto ciò che corre e vola e certo è neppure un Dio...

...Comunque parrà strano mi sento come rinato, mi dettero del rivoluzionario accompagnato ad una elemosina urlando maledicendo e promettendo la loro ed altrui vendetta, aggiungendo di badare bene nel saper distinguere la vera ricchezza... nel riconoscere la legge... scritta per ogni Verbo e Versetto così ben pregato...

Mi confusero per un Eretico, il mio passo fu' tradito ed ora ammiro il volto del mio Dio farsi per entrambi sacrificio. Eppure non immaginate quanto sia bello, battezzerei ogni adulto e neonato di questo piccolo paese con l'acqua da cui scorgo riflesso un mondo da allora mai visto mai compreso, e se pur nel paradossale Infinito motivo (giacché la vera Natura per sopravvivere dagli strani accidenti accompagnati da secolari intrighi ed accadimenti), deve porre un regale velo non visto - come

la sottile crosta di ghiaccio con cui giornalmente combatte l'inquisitore di ogni stato... - divenire torrente di parole fuoriuscire dagli argini grammatica di vita accompagnata dalla valanga di una simmetria donde deriva....

...E divenire Eresia oppure Rima...

È certo poi che su questa montagna verrà un alpinista: un discepolo nonché dotto ortodosso grammatico della parola scalare ogni cima e porsi indisturbato sulla vetta... Dopo di lui una strana 'parabola' che pur parlando non favella di più da quanto lo stesso - curvato in medesimo passo - cacciare in queste ed in ogni montagna la propria ed altrui cena - sempre nella caverna assiso distribuire il fuoco divenuto rogo all'evoluto e secolare ingegno... poi ad un orto l'ultima bestemmia ancora non udita...

Sarà perché ancora Inverno neppure Primavera in medesima attesa...

Ma noi esseri privi del suo immane ed imparagonabile ingegno guardiamo una diversa Natura correre e scalfiare reclamare la disavventura da un precipizio farsi abisso dalla montagna vomitare tal evoluto ingegno, sicché con medesimo accorato Spirito divengo una sol cosa con quell'Anima-Mundi un giorno pregata...

Mi inseguì lungo ugual cammino, poi quando ebbi certezza della sua compagnia non vista, corse di fretta sapendosi pensata, come per dirmi: "ecco il Pensiero farsi corsa privo di Parola e in cerca di quella sono il tuo geroglifico non meditare il Tempo... folle di un invisibile Primo Dio ancora braccato, ecco ciò che rimane del mio amore nutrito, lo porto sulla bocca dopo averlo partorito ed ora mentre ti fisso con occhio di ciò che vai cercando e pregando, lo poggio a terra abbiatene cura"...

Avrei voluto bere il vino di quel medico maledetto, avrei voluto maledire quel troglodita ed il suo piatto

affisso e piantato cornice del proprio ed altrui trono, per ogni testa mozzata coniare l'araldo della secolare moneta, avrei voluto scacciare ogni demone nominato evoluto, avrei voluto abbracciare ogni fratello Pioppo e piangere all'infinito la fame di una Natura che aveva reclamato la grande ingiustizia...

Sì! Certo!

...Mi dirai!

Tu santo del comune tomo che di fame è composto l'Universo intero, ma sappi amico mio che privati della vista con cui ogni profeta conia la propria ed altrui Rima nell'ortodossa via, pochi saranno i veri 'versi' narrare l'invisibile Sua voce e segreta dottrina in ugual sacrificio lungo la via...

...Mentre osservo la chioma divenire bosco e poi invisibile Storia di ugual Memoria...

La resina più fina fra tutte è quella del larice: è la sostanza chiamata trementina di Venezia, com'è noto straordinariamente sottile e penetrante. Un suo atomo introdotto in qualsiasi organismo vivente vi penetra immediatamente, seguendo tutto il corso della circolazione.

Qual uso si è fatto, in ogni Arte, di tali resine?!

Ogni pittore ne ha bisogno; e lo stesso musicista se ne serve per il suo strumento a corde, è grazie ad esse che fa vibrare il suo archetto...

Ma l'Albero non è forse uno strumento artistico?

[*5]

[*5]...era ormai Autunno avanzato quando, nel 1603, decise di partire per... Venezia...

La giornata si preannunciava rigida...

Sospinta da silenziosi refoli, stava avanzando da nord, dalle foci del Reno e da più lontano, dalle bocche del Po, dalle valli, una nebbia cinericcia, che calando sulla sterminata pianura cancellava i già incerti confini fra Terra e Cielo (come del resto il lento stagionale germogliare in primavera ed i sempreverdi arbusti narrati da cui l'Arte della vita, da cui l'eterna musica che ci accompagna e che da loro deriva per chi ha ancora orecchie per sentirne il Vento Matteo correre e ridere fra le chiome e fluire come il volto di una Dèa, infinita al nostro misero Tempo, se non fosse proprio tal Rima dipingerne la Vita, se non fosse proprio il suo Genio ad ispirare ogni forma e tratto dal pittore ispirato. E' Natura/ Amica mia/ Che attraversi codesto Sentiero/ Codesta onda/ Codesta particella/ Elemento Eterno di vita/. E' il Genio che insegna/ Accompagnato dalla misera Lira/ Liuto d'un primitivo Tempo/ Rinnovare e perire nel mare del misero tuo progresso/ Divenuto falso capriccio/Senza Poesia e Rima alcuna/ Rimembrarne la vista/! E' un Demonio narrato/ O fors'anche un Satana bandito/ Come ogni Profeta/ Esule dalla patria ove miseramente interpretato e poi barattato/ Ed alla Croce d'una nuova 'parabola' umiliato.../ Da chi maestro del Tempio narrato/...).

...Sulla riva, ormeggiato a una bitta, lo aspettava un barcone a chiglia piatta. Si accomodò, con altri passeggeri (per ciò che giammai muore e sempre ritorna/ Per ciò con cui intendiamo lo Spirito e l'Anima-Mundi di tal componimento/ alla foglia inciso donare linfa nominata Vita/ Per ciò di cui Eterna Opera ammirata per ogni Vecchio Bosco compagno invisibile dell'Eterno sofferto cam(m)ino/...), fra cumoli di balle di seta, grossi rotoli di canapa e sacchi di pelli conciate. Il suo bagaglio non era molto ingombrante. Aveva nella bisaccia un fascio di carte preparate per la 'tourné' lagunare fra cui un certo numero di 'mascherate' in Versi, alcune delle quali scritte nella lingua di Pantalone;

e, novità, sulla quale particolarmente puntava, una serie di 'villanesche astutie', brevi, pungenti scenette e sapide, scattanti battute fra un villano 'involto in vili e ruvidi panni' che tenendo testa ad un collerico sovrano con parole 'hora facete, hora gravi e sententiose', riusciva perfino a ridicolizzarlo.

...E gli altri occupanti della chiatta?

Mio sire?

...E gli altri lettori di cotal Rima....?

O mio Signore?

...E gli altri ammirati estasiati occhi al 'roverso' della tela dipinta?

...O 'materia' alla rinfusa?

...Infedeli, bestemmiatori, ubbriachi, spergiuri, sfrosatori di daciai, senza alcuna coscienza al mondo e senza vergogna d'alcuna sorte... In questi son congregati come in un mucchio tutti i vizii de gli altri, et nelle barche loro s'impara quanto di tristo sa un soldato, quanto ghiotto sa un mercante, quanto di reo sa un ruffiano, quanto di cattivo sa un ebreo, quanto di furbo sa un scolare, quanto di maledetto sa una meritrice, e tutta la somma si riversica addosso al barcaruolo, il qual si tiene a mente il tutto e se ne serve quando bisogna a luogo tempo. Quivi si contan favole (e quante ne habbiam contate da quando il numero, cioè, per narrarle nato... materia di codesto Creato suonato et dipinto...), si caccian carote, si dicono e narrano calunnie accompagnate da strane historie, si canta, si gioca, si ride delle mali altrui e mai dei propri, si sguazza nel letame nato divenuto e derivato da un tempo troppo antico per esser qui di nuovo rimembrato - aria pura per miglior cammino in nome e per conto de' progresso, si mormora urla - e per ciò che appena detto - minaccia

rivenduta per ogni soldato di ventura - anco esso allo medesimo barcone assoldato & narrato, si sguazza nella melma tutta precipitata o straripata dalla Terra al Cielo - andata e ritorno - per chi non ricorda lo giusto verso a roverso rimato, si trionfa con li beni altrui dimenticando li veri et honesti benefattori senza Lira e Rima, si bestemmia entro e fora le mura della Chiesa non meno che del convento ove se pote vendere anche l'herba del Vecchio dalla montagna disceso - anche lui povero Vecchio con un po' di letame aggiunto promettere visioni di un mondo perso rivenduto assiso allo stesso pontile e sottocoperta pregare imprecare l'eterna Guerra crocevia di una vita intera, mille disonestà si commettono ognora, e il barcaruolo è sempre in capo con qualche menzogna, con qualche bestemia, con qualche buffoneria, con qualche parolaccia scandalosa, con qualche maledizione, con qualche bravata, con qualche spaccone servo di talun signore, con qualche pagamento di porto o di gabella o di passo o di portello, o d'aiuto poltronesco per la barca, con qualche muraiola o gazetta che bisogna buttar fuora come avvien per il Po e per la Brenta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asanità, di tristizia, d'iniquità d'animo, avendo poco d'urtare in un molino, se non irritati alquanto...

...E così quando arrivò alla laguna le gambe non lo reggevano troppo bene...

...Comprò da uno speziale un bugola peverado e si diresse verso la locanda dell'Angelo...(Qual Angelo? Qual locanda? Domandirete voi gente di codesta barca! Qual Angelo! Che se ti piglio t'acconcio per le carnevalate tue e di tutti li parenti tuoi! Sanno da raccontare tale scuncerie! Sanno da dire tutte cose di questi nobil passeggeri che sudano e lavorano ogni hora! Sanno da dire tante volgari Rime Satanasso da strapazzo!)

Il meo Angelo (invece) se vede in cima ad un fosso.

Il meo Angelo parla e ride di cotal barcone dall'alto annunziato e dagli altri denunziato, se non fosse proprio lui piantato nell'invisibile terra sospirato da un alito di vento framischiato ad una bufera tale è il vostro visibile Tempo navigato.

L'Albero d(i)ritto maestro insegnare ad ogni viandante quale il vero Faro per ogni porto della lenta vostra discesa... confusa per ogni nuova conquista dalla Terra al mare convenuta e in un Oceano precipitata e da una parabola annunziata... decidere il grado della vera avventura per ogni onda solcata...

...Si resta interdetti nel vedere ancora in codesto Bosco Vecchio, il larice mostrare al suo interno quelle tinte calde che rendono il violino (appena detto...) così piacevole agli occhi dei coloristi (giacché donde la Rima proviene - la luce e con essa il colore uniforme e certamente mal scomposto al prisma della rotta, ogni tanto dopo la bufera l'arcobaleno appare come un Arco nel Trionfo della Vita coronare un invisibile guerra non certo del tutto capita e neppur intuita...).

Come i fiori delle Alpi, l'Albero beve la vivida luce, da cui trae quei bei toni rossi (che vi hanno appena dissetato...) che fanno pensare ad sangue giovane. Aspira quei colori da una grande quantità di foglie, fasci d'aghi disposti a raggiera, simili ai piccoli bracci di un fiocco di neve osservato al microscopio. Non ha grossi rami che lo stanchino, ma una buona, forte radice con cui s'immerge nel suo terreno preferito, il micascisto, le cui lamelle brillanti sono altrettanti specchi, ottimi riflettori di luce e calore.

Dei suoi semi si usa con prudenza. Benché siano già maturi in autunno, non si arrischia a diffonderli se non in primavera. Con questa promessa

d'avvenire chiusa dentro di sé, abbandonando al vento foglie ormai inutili, flagellato d'inverno si piega al vento che fischia e lo tormenta...[*6]

[*6] ...Certo: la lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio Satana, qual meraviglia!

Il mio Satana è piuttosto una specie di Pellegrino errante Straniero alla Terra cui osservato da osservatore mutilato del senso della Vita, che per panteistica trasformazione passa di fenomeno in fenomeno, di mito in mito, d'uomo in uomo. E così segue da molti secoli. Se una forma propria volessi dargli, lo rappresenterei giovine di verde e immortal gioventù, come gli Dèi della Grecia, ma severo e mesto ad un tempo nella sua raggianti bellezza. Con una spada nell'una mano e nell'altra una fiaccola egli salirebbe di monte in monte, guardando all'alto. Excelsior è il suo motto, come quel dell'ignoto peregrino americano del Longfellow. E nella immaginazione mia egli non può sostare che su la cupola di Michelangelo, in vetta al San Pietro. Quando egli sarà colassù, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocchè cotesto vecchietto che, che che ne paia a Kappa, è vivace: altri è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma ad un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girondolone pel mondo, sprizzando di fra i buchi del suo lacero mantelluccio da Straniero qualche raggio crepuscolare che abbaglia e acceca gl'incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, più profondo che i cretesi non facesser con Giove: perciocché gli accatasteremo a dosso la grave mora del cattolicesimo romano. Questo è l'ufficio degl'italiani. Allora, sepolto l'antico avversario, Satana si dileguerà anch'egli nei crepuscoli del vespero e spunterà il nuovo giorno. Per adesso: Salute, o Satana/, o ribellione/, o forza vindice/ della ragione/.

Salute doniamo da questa primitiva corteccia!

...Non si è riusciti mai a capire perché Sebastiano Procolo, con quel tempaccio se ne stava immobile, ormai perfettamente scoperto, perché i Geni se n'erano andati. Lo stormire dei rami nella foresta faceva un rombo cupo che spesso riusciva a coprire il rumore della sega...

...Alle 24 il vento Matteo cominciò un concerto...

Girava intorno alla radura, contro i tronchi nudi e le ramaglie tirandone fuori una musica, gli accordi si facevano sempre più ampi fino a che si poté distinguere un canto vero e proprio:

“Gli uomini non l'hanno mai veduti mentre nei pomeriggi d'autunno passava presso le case, seminando le sue lunghe orme, sulla polvere delle strade bianche, strade per lo più deserte, coperte di cieli tempestosi. Gli umani oppure gli uomini badavano ai loro affari, voltavan gli occhi da un'altra parte, quando lui vestito di scuro, passava vicino alle case. Solo dopo se n'accorgevano. 'Avete visto le sue orme?', dicevano, 'Di qua dev'essere passato, dannazione alle nostre Anime...'” ...

Il Vento interruppe il canto... e ricordò la storia del testamento del Gufo Reale che nessuno è mai riuscito a trovare – eppure in qualche posto si trova – o nella fessura di qualche roccia – o sotto alla corteccia di un albero ad ammonire un Adamo accompagnato dall'ignuda e bella Eva, grandissime sono le sue ricchezze, mucchi d'oro alternati a mucchi di rubini, ciononostante si dava sempre preoccupazione e continuava a scrivere il Testamento temendo di non fare in tempo a finirlo,

ispirato dal suo Dio [*7] aveva pur scritto tremila e più pagine....

[*7] Le varie teorie sostenute dal razionalismo e dal teismo intorno all'origine della Religione si innestavano sull'antica apologetica cristiana, secondo la quale l'origine della Religione si collegava intimamente alla dottrina tradizionale della Religione rivelata...

Queste teorie, infatti, ponevano come assolutamente primitiva l'idea di un Dio unico e solo, comunicata agli uomini per atto di rivelazione e poi, a mano a mano, oscuratasi o meglio degeneratasi nelle varie religioni politeistiche, le quali altro non erano che una contraffazione diabolica della religione vera, monoteistica. Di contro altre teorie avevano sostenuto la precedenza del politeismo sul monoteismo.

Il Primo Grado invece, secondo noi, lo possiamo rilevare e rivelare nella primitiva credenza degli uomini ossia l'Animismo, nel quale si inverte l'infanzia della Religione.

L'Animismo non ha nulla a che vedere con la rivelazione soprannaturale e che, invece, trae la sua derivazione dalla Ragione umana, prodotto com'è della Religione naturale. [*8]

[*8] Il Genio dell'Abete che stava per essere abbattuto si mosse improvvisamente avvicinandosi al colonnello...

'Sei venuto per il contrordine?'

chiese.

'Quale contrordine?'

domandò Procolo.

‘Pensavo che il padrone, qui, il colonnello Procolo avesse cambiato idea e avesse ordinato di sospendere il taglio’.

‘Il colonnello Procolo non ha mai dato in vita sua contrordini’, fede in tono gelido Sebastiano.

‘Lo conosci?’

‘Da molti anni’.

‘Se quelli lì smettessero il lavoro’,

disse il Genio accennando ai boscaioli senza guardarli,

‘forse sarebbe possibile che il mio taglio si rimarginasse, forse potrei continuare la vita...’

(F. Novati [*]; D. Buzzati [*1]; G. C. Croce [*2]; J. Michelet [*3]; G. Lazzari [*4]; P. Camporesi [*5]; G. Carducci [*6]; G. Cocchiara [*7]; [8/1])

LA CIMA DI SATANA & L'ISOLA DEL DIAVOLO

A codesto punto mentre mi appresto al misero pasto alla radice composto, la parabola - mia nemica - ne soffia una nuova, io Albero per questa segreta cima, io Straniero di questa strana Vita, scorgo da lontano un alpinista innominato reduce e maestro anche lui della [Grande Notizia dal Vento narrata.](#)

Si racconta di lui che alto mentre vagava in cerca della vera cima da lontano scorge strane figure o abominevoli uomini delle nevi; tutti neri anche loro con l'impronte ben distinte e visibili sulla neve, solamente che questa specie avvistata, e da Satana annusate, di Rima più scura e non certo solo per il freddo, da quassù con Satana accompagnato mi diletto in questo breve Frammento di Pensiero che dovrebbe far riflettere del corretto componimento dell'intera Via conquistata: scambiati per animali non certo da me che tanti ne accompagno su per questa cima con il peso della parola udita giammai della corda o dello zaino pesante come una croce, Satana mio fidato amico li osserva da lontano giacché è lui il capobranco di questa breve avventura...

...Insomma, dicevo, che all'improvviso dopo un Viaggio alquanto strano mi ritrovo su' per questa innominata cima in Franco solido terreno o soldo di una strana cordata, lo Yeti già annunciato fu avvistato da Satana in persona gli si para incontro con la coda festosa mi fa cenno che trattasi di esseri una volta umani e non certo caduti dal cielo come spesso del germanico parente Franco si racconta e ciarla. Questi, mezzi assiderati negri - per loro sfortunata natura - sia per lo Yeti che per il prode Franco - furono, per il diritto di cronaca tramandata, annunciati e salvati da Satana capobranco tanto che in cor

loro (degli animali non certo degli umani) debbono provare una grande compassione per simil spettacolo...

Dal Rifugio denunziato!

Fuggiti da ogni confino accompagnati da accidenti e strani accadimenti mi cascarono alle ginocchia implorando il bene del nostro Dio non sapendo in verità e per il vero che in codesto nuovo Viaggio sono accompagnato da Satana fedele scudiero...

Ho pensato, dopo averci ben ragionato di scrivere una Lettera al Papa e proporgli di spartirci non più l'Universo intero ma anche la Sfera che da questo deriva visto il miserando spettacolo che agli umani Yeti nei loro governi si paventa, giacché non esiste bene o male che ci possa dividere su questa disgraziata vista, la quale per il dovere di cronaca nel Giardino dell'Eden celebrata o zoo dell'uomo evoluto dal progresso nominato, fui arrestato in flagranza di reato.

Caro Papa sembrerà strano o fors'anche il 'roverso' di quanto da noi per secoli discusso talché potremmo discutere, in verità e per il vero, chi il vero demonio che governa la Sfera intera.

Rischio la galera e non solo quella forse anche l'Isola del Diavolo cioè l'isolamento dal mondo intero, cosa altro potrei aggiungere rispetto alla brevità di tale Rima...

...Erano luoghi di Sabba, e chissà quale ridda si sarebbe svolta tra breve su pei monti diabolici!

Sentivo Satana alle mie calcagna; ansava forte, la lingua fuor di bocca e mi cacciava il muso tra le ginocchia, e andava e veniva inquieto. Ci accostammo fin sotto la parete grigia che saliva subito altissima come il muro d'una prigione.

Eravamo giunti.

Da quel punto levando il capo nulla si vedeva del monte: lo scorcio della rupe imminente finiva subito nel cielo. Sostammo noi pure; si sciolse la corda dal collo di Satana, si smisero le giubbe sulle quali cane esperto si accovacciò, rassegnato ad attenderci per lunghe ore...

Quanto tempo trascorse da questo momento a quello che ci vide giungere in vetta? Furono brevi minuti o tutto un lungo giorno? Fu un volo il mio o strisciai penosamente come un verme sul pel muro? Quando tutto fu compiuto, e la cima conquistata con il grande.... Diavolo delle Dolomiti e con Satana alla testa, la schiera de' miei compagni s'avviò giù per la sassaia verso l'albergo e in breve scomparve; si perdé poco a poco nella valle il rumore dei passi. Rimasto solo ai piedi delle torri, le contemplavo ancora una volta; volevo prolungare quel giorno troppo breve, chiuderlo nel raccoglimento di un muto colloquio colla montagna, fissare per sempre ne' miei occhi la visione dei piedistalli sublimi sui quali, per un momento della vita, m'ero sentito felice.

Ritrovo sul mio taccuino segnate fedelmente le... 'Bestemie' di Piazz che raccolsi e scrissi... lassù; in quel momento non v'era per me proprio null'altro da fare.

Né s'imprechi all'insensibilità del cuore d'un vecchio alpinista; io era freddo e calmo come giova di essere in simili frangenti; di fronte alle evenienze più tragiche, l'animo umano sorpreso in piena lotta si mantiene forte e sereno. Non ero inconscio, giacché ricordo che, in quei lunghi minuti passati nel dubbio, affrontavo con... straordinaria lucidezza dello spirito e rapidità di pensiero il problema assai difficile del soccorso, qualora vi fosse un ferito e quello più dolente, ma assai più facile di un abbandono, qualora fosse accaduto... di peggio...

Ricordo che, quando Piazz ebbe sfogato la piena del suo sdegno, io raccolsi tutta la mia dignità di seniore e gli dissi con fermezza:

Piaz se perdede la testa voi, chi di noi ha da conservarla?
E questo bastò;

tacque, con mirabile coraggio si slegò, scese da solo rapidamente nel precipizio, e, avvicinatosi al margine d'un (foglio d'un rigo...) salto, interrogò:

– Fraulein, wie geht's?

E, come la signorina era muta e nessuno di sotto rispondeva, discese ancora e interrogò più forte:

– Ugo! come sta la signorina?

– Pare che vada meglio!

Rispose la voce lontana dell'amico e quanto mi fu caro l'udirla!

E questo ci è di conforto... a noi quanto al mondo intiero...

SIAMO QUI!

Consentitemi qui di dare qualche indicazione a chi intende scegliere la professione di guida...

Innanzitutto occorre avere una perfetta conoscenza delle montagne, così da poter essere certi del percorso anche quando la foschia le avvolge. Bisogna poi sorvegliare sempre con attenzione i propri clienti, particolarmente quando ci si trova in luoghi pericolosi... Prima di organizzare un'escursione, è bene ogni volta informarsi circa le capacità delle persone che si stanno per accompagnare...

...La guida dovrebbe agire come il capitano di una nave: per quanto illustri possono essere gli individui (spesso non sono consapevoli delle difficili pagine del Tomo specchio della Storia intera la quale vorrebbero conquistare... e sopraffatti dall'illusione di una nuova Cima nominata progresso tornare babbuini di ben altri giardini deliziare l'altrui ingordo appetito... Ci sono paradossi profondi come crepacci che governano il misero loro ed altrui cielo; regnano contraddizioni come gelo e ghiaccio; albergano immagazzinano respirano ed inalano un ossigeno rarefatto da divenire inconsapevoli oggetti soggetti e strumenti di una complessa componentistica dal palmare inghiottiti di altrui dei là ove una volta regnavano i veri 'Dèmoni' della Terra; pensano credere e possedere la Cima, ma in verità e per il vero, nel fondo di una grotta incisa e scritta ove si è perso anche l'uso della vera e nobile Parola accompagnare il Verso, regredendo all'illetterato soffocato urlo ed indicare o barattare una Verità come la peggior bestemmia... e che Satana ci assista lungo tal

difficile Eretico Viaggio...) che si affidano alla sua sorveglianza, soltanto a lui spetta di dirigere e governare...

...Il segreto della guida è la prudenza: io sono sempre all'erta...

Tuttavia esistono differenze anche tra coloro che conoscono questo (nobile) principio e segreto.

C'è guida e guida: ognuna ha il proprio punto forte!

Si dice che la guida di Zermatt sia la migliore su roccia mentre la guida dell'Oberland sia da preferirsi su ghiaccio. Ciò non è sempre esatto per quanto riguarda i singoli casi, ma risulta vero parlando in generale. Io stesso sono diventato specialista sia su roccia che su ghiaccio. Poi c'è la guida che confida nella fortuna: è pronta a tutto, ma non sa che cosa l'attende, semplicemente tira ad indovinare quando le si domanda:

‘Quanto dista la vetta?’.

Io però non lo faccio mai; prima di affrontare un itinerario che non ho mai percorso, lo studio in anticipo, ne disegno il tracciato e lo esploro con il binocolo finché non lo imparo a memoria. Quando dico ‘ANDIAMO’, sono in grado di rendermi conto che cosa mi aspetta...

In montagna devo sempre sapere quel che faccio...

Non che io sia ‘scientifico’: se qualcuno si rivolge a me per avere una risposta ‘scientifica’, di sicuro non l’ottiene...

Ma cartina alla mano posso indicare ‘SIAMO QUI’ (e non certo dove pensano loro che ci scrutano laggiù in quel misero albergo...). [*₁]

[*₁]... Stendo il mio sacco-piuma sul pavimento, mi sdraio e sistemo la candela accanto al guanciale...

Petr Petrovic alza la testa e mi guarda.

‘Ecco, voglio spiegarvi una cosa...’,

dice sottovoce, perché il resto della cordata (assieme al resto del Club da cui dipende...) non senta...

‘Qui in Siberia il popolo è ignorante, inetto. Gli portano tutto dalla Russia: e i pellicciotti, e il calicò, e i piatti, e i chiodi... da solo non sa far nulla. Solo arare la terra, e trasportare i viaggiatori, nient’altro...

Non è nemmeno capace di pescare!

Che popolo noioso, solo Dio sa quanto! Se vivi insieme a loro, puoi soltanto ingrassare a dismisura, per l’anima e l’intelligenza non c’è speranza! Ma se li guardi, caro signore! Perché l’uomo qui è in gamba, ha il cuore, lui, e poi non ruba, non offende il prossimo non beve neanche tanto. E’ un tesoro, altroché, eppure vedete, va in malora come niente, è inutile, come una mosca, o tutt’al più una zanzara.

Chiedeteglielo un po’: per cosa vive?’.

‘L’uomo lavora, si sazia, si veste’, dico.

‘Che cos’altro potrebbe volere ancora?’.

‘Ma, ad ogni modo, dovrebbe capire a quale scopo vive! In Russia lo capiscono!’.

‘No, non lo capiscono’.

‘Non è possibile, non ci credo’,

dichiara Petr Petrovic, dopo averci pensato un po’.

‘L’uomo non è un cavallo. Per esempio, da noi in Siberia, non c’è giustizia. E se mai c’è stata, è morta assiderata da un pezzo. Ecco l’uomo deve cercarla, questa giustizia. Io sono un contadino ricco, potente, l’assessore di qui me lo rigiro come voglio, e anche domani potrei fare un torto a questo padrone di casa: lui marcirebbe in prigione per colpa mia e i suoi figli sarebbero costretti ad andarsene chissà dove. Io non ho nessuno che possa fermarmi, e lui

nessuno che possa difenderlo, e questo perché viviamo senza giustizia... Perché è solo all'anagrafe [*2] che siamo registrati come uomini, Petr, Andrej... in realtà vien fuori che siamo lupi che siamo Diavoli... Guarda invece poco più in là dove ci troviamo agli Uniti Stati guarda che grande Democrazia sorgerà...

Poco dopo essere tornato dalla Russia verso la fine del 1896, l'ingegnere (un altro cliente della guida...) fondò finalmente la sua società. Collocò la sede dell'azienda nel suo austero magazzino-officina di due piani nel quartiere Georgetown di Washington D.C., a pochi minuti di auto dalla Casa Bianca e dal Census Bureau [*2]....

Scelse il nome della sua organizzazione con prevedibile semplicità: The Tabulating Machine Company, un nome che sarebbe stato dimenticato. Quella stessa impresa si sarebbe trasformata nell'IBM, uno dei nomi commerciali più noti di tutti i tempi.

Poco dopo il censimento del 1900, il governo federale comprese di aver aiutato la Tabulating Machine Company a creare un monopolio globale basato su un'invenzione che il Census Bureau aveva, in un certo senso, 'commissionato' ad Herman Hollerith, un dipendente sul suo libro paga (come si evolveranno medesimi intenti e progetti? Non aggiungo altro!). Simeon North, il nuovo lungimirante direttore del Census Bureau, scoprì inoltre numerose irregolarità nei contratti relativi alle macchine per schede perforate.

Hollerith ingannava il governo federale (e in seguito l'F.B.I. aprirà una sostanziosa inchiesta...) ed inoltre utilizzava i dati incamerati per scopi poco illeciti... A quanto pare, i contribuenti americani senza saperlo stavano finanziando l'ascesa del nuovo impero Hollerith (e questo continuò sino all'evoluzione dello stesso tradotto nei moderni fasti della digitale globale comunicazione di massa...). La tecnologia avanzata della Tabulating Machine Company era indispensabile, pensava Hollerith, con essa pensava di potersi servire del governo statunitense, e non più di essere da questi adoperato, e di

poter esercitare su di esso pressioni illimitate: la complicità era reciproca.

In seguito, avvilito ed esasperato per come evolsero le cose, nel 1910, con una manovra incredibilmente arrogante, Hollerith cercò addirittura di impedire agli Stati Uniti di assolvere la propria funzione di effettuazione del censimento, una funzione prevista dalla Costituzione. Affermando che il Census Bureau intendeva utilizzare nuovi macchinari che, in qualche modo, violavano i suoi brevetti, Hollerith intentò una causa legale e riuscì a convincere un giudice di Washington D.C. ad emettere un'ordinanza restrittiva contro il 13 censimento. Alla fine però, i tribunali si espressero contro la Tabulating Machine Company.

Hollerith aveva perso alla grande.

A questo punto quando tutto sembra perduto entra in scena Charles Flint, un rude individualista, che alla fine del XIX secolo incarnava la figura del ricco capitalista avventuriero (e sappiamo ancor meglio come cotal figura individualistica in barba alla sana democrazia evolverà ed usurperà il suo scettro il suo regno...).

Flint, uno dei primi americani a possedere un'automobile e a viaggiare in aereo, un avido cacciatore e pescatore, accumulò i suoi milioni grazie al commercio internazionale. Tra le merci che trattava figuravano le armi, e a lui non importava chi le acquistasse.

Le speculazioni belliche di Flint non avevano limiti!

L'industriale allestì una flotta privata per aiutare i funzionari brasiliani a reprimere brutalmente una rivolta organizzata dalla Marina di quella nazione, restaurando così l'autorità del governo. Concesse al Kaiser Guglielmo la licenza per la riproduzione del nuovo aeroplano Wright-Brothers per contribuire al lancio dell'aviazione militare tedesca e dei suoi assi della grande Guerra. Flint non si faceva scrupoli di vedere fucili e imbarcazioni a entrambe le parti di un violento conflitto.

Era la religione del suo Dio ed in nome di questo.

Iniziò a vendere armi al Perù subito dopo aver interrotto i contatti con il Cile quando tra i due paesi scoppiò una schermaglia di confine e fece lo stesso con la Russia e il Giappone durante i loro innumerevoli scontri...

Una volta, qualcuno scrisse di lui:

‘Se qualcuno lo avesse definito un commerciante di morte, Flint si sarebbe domandato che cosa volesse dire’.

Era questa in sostanza la natura occidentale prima della grande Guerra.

Flint perfezionò inoltre un metodo ignominioso per condurre gli affari, il cosiddetto *trust*. I *trust* erano coalizioni industriali volte a limitare la concorrenza (una sorta di protezionismo), che spesso divoravano segretamente gli avversari e alla fine inducevano il governo a optare per un giro di vite. Il famoso Sherman Anti-Trust fu creato proprio per combattere simili abusi. I giornali dell'epoca denominarono Flint il ‘padre dei trust’. Questo nomignolo lo trasformò subito in un'affascinante leggenda e in un cattivo del suo Tempo (vi ricorda nulla?).

...Tutto ciò come sappiamo porta all'IBM...

Il Presidente aveva imparato da tempo che un governo in fase di riorganizzazione, e soprattutto, un governo che monitorava rigorosamente la propria popolazione, poteva recare notevoli vantaggi all'IBM. Negli anni della Depressione, quando l'amministrazione di Franklin Delano Roosevelt creò una massiccia burocrazia per aiutare il pubblico e controllare il commercio, l'IBM raddoppiò le proprie dimensioni e triplicò di conseguenza il volume d'affari. Per esempio, il National Recovery Act del 1933, ricorda un funzionario dell'IBM,

‘stabiliva che all’improvviso le imprese dovessero fornire al governo federale informazioni in quantità enormi e inaudite’.

Nuovi moduli e rapporti e statistiche sulle esportazioni, altre registrazioni e altre statistiche: l’IBM prosperò grazie alla burocrazia...

IO SONO QUI! TU DOVE SEI!

Ovvero: Scacciare Satana con Belzebù

Il titolo è preso in prestito da un vecchio Saggio di Lorenz, il quale ci introduce nel fantastico mondo della Natura da lui esplorata con molto successo, nella volontà manifesta di sopprimere tutte quelle ‘trincee’ caratteristiche nelle quali l’osservatore osservato ed Evoluto conosce e disconosce il mondo donde nato dalla deriva, appunto, della caccia ove il tutto Nato compiuto e profeticamente ordinato quale vero ed unico compito dell’uomo derivato. Dall’introduzione del Saggio scorgiamo o forse meditiamo con nostalgia una Primavera sofferente che stenta prendere il dovuto volo prossima ad una mensa nel quale in nome del Sacrificio si appresta a compiere la nuova mattanza per conto di un Dio mal interpretato e fors’anche mai del tutto capito... Ed ogni creatura o Agnello che sia imbandire la Grande Notizia allietare ed appagare la dovuta umana violenza per ogni... sacrificio compiuto...:

...Un sistema è una totalità nella quale diverse parti sono in relazione reciproca; nessuna di queste può mancare, pena l’annullamento del carattere del sistema detto. Nell’insegnamento la comprensione di ogni sistema incontra le stesse difficoltà che nella ricerca. Le illustrerò servendomi di un esempio generico. Immaginiamo di dover spiegare a qualcuno che ne sia completamente ignaro il funzionamento del comune motore a scoppio (*e l’esempio ci torna utile per spiegare non solo la Natura e le sue reciproche corrispondenze e connessioni ma come queste spesso esulano dalla Storia, ovvero, come spesso detto, se questa fosse scritta da una conchiglia e l’Universale*

Equiangolare Spirale donde l'universale codice genetico scritto dipinto ed ammirato, scopriremmo non solo gli inganni, ma anche come, sottratti alla dovuta vera Gnosi assente allo sviluppo della stessa nel suo corretto dispiegamento evolva in cieca medesima spirale dall'Archimede descritta: entrambi Spirali ma di diversa ed opposta Natura crescere oppure degradare verso un unico ripetuto gesto saziare ciò che l'istinto non proteso in un volo antico di saggia e dovuta conoscenza e reciproca intesa, ma involuta e precoce demenza... e cieca violenza... cresciuta...).

Si può iniziare da dove si vuole, si può ad esempio dire: 'Il pistone, scendendo, aspira dal carburante una miscela esplosiva', anche se è evidente che queste parole non significano nulla per l'ascoltatore cui sono rivolte. Si spera che egli serbi per ognuna di esse un riquadro vuoto, da riempire in seguito con un concetto. Si usa lo stesso principio nel tracciare un cosiddetto diagramma di flusso, che nelle sue caselle vuote lascia posto per delle funzioni al momento ancora ignote. Questo schema provvisorio dell'intero sistema è necessario, poiché l'allievo, e come lui il ricercatore, deve – per così dire – riservare uno spazio libero per delle funzioni, ognuna delle quali è a sua volta un sistema, un 'sottosistema' che si arriva a comprendere a patto di avere capito tutti gli altri. Da dove, cioè, il pistone tragga l'energia che gli permette di avere un'azione aspirante, l'allievo lo comprenderà previa la comprensione di tutte le funzioni parziali che forniscono l'energia necessaria al volano. Pur con un certo margine di imprecisione, la funzione di un sistema può essere definita come un insieme di sottoinsiemi, suscettibile di essere compresi solamente tutti insieme o per nulla. Con sistema intendiamo, invece, una molteplicità di strutture e di funzioni pressoché tutte interagenti, ma come totalità separate dai processi dell'ambiente circostante in modo sufficiente da permettere di riconoscerci una funzione comune. Solo in questo senso dovrà essere l'arguto aforisma: 'Un sistema è tutto ciò che è abbastanza unitario da meritare un nome'; infatti non tutto ciò che merita un nome, si capisce, è un sistema. Già la parola che si tratta di un'unità composta da più parti, laddove le parti hanno a

loro volta assai spesso carattere sistemico. Tracciando un diagramma di flusso, come pure analizzando un sistema, la nostra comprensione procede sempre dalla totalità alla parte e non dalla parte alla totalità. Prima di poter comprendere le singole funzioni delle parti di un 'motore a scoppio', dovremo avere intuito la funzione del tutto, del motore come fonte meccanica di quella energia (nel sottoinsieme descritto di Spirale di Archimede nel quale si riconosce generalmente il detto Progresso 'meccanico')...

Nel post precedente con la scusa del censimento e nel tracciare in medesimo tentativo caratteristiche umane e sociali confinate isolate ed ancorate in confini ben precisi, ci accostiamo ad opposte e divergenti ideologie, il cercare di risolverle e comprenderle, così come la trincea che divide un ricercatore dal singolo colpo del motore a scoppio donde il tutto derivato come uno sparo, fa nascere il bisogno della Storia (e con essa della Ricerca), la quale dal mondo ove l'Idea 'vola nidifica e nuota' insegna molto più di quanto fin qui maturato e ciclicamente tornato pur essendo 'humano divenuto'...

[*1]

[*1] La conoscenza intesa come Gnosi permanente dello Spirito Umano che nasce dall'ardente desiderio di possedere un sapere capace di risolvere tutti gli enigmi del mondo e di indicare il metodo per porre fine allo scandalo del male, a partire dal momento in cui il 'disincanto del mondo' ha tolto ogni plausibilità al pensiero mitico-religioso è stata, per così dire, costretta ad assumere forme criptiche. E' accaduto che coloro che ho chiamato gli 'orfani di Dio' hanno cercato una soddisfazione surrogatoria dei loro bisogni metafisici rimasti 'scoperti' dal progressivo ritirarsi del sacro dalla scena; e lo hanno fatto elaborando teorie nelle quali l'umanità appare come un Dio degradato in marcia verso il suo (presunto) originario stato di perfezione. La reazione romantica contro l'illuminismo, da Rousseau sino all'idealismo tedesco, è stata essenzialmente un disperato tentativo di eliminare la spaventosa solitudine in cui si sono venuti a trovare gli intellettuali abbandonati dalla fede ma non dal desiderio di assoluto, riallacciando l'Antica Alleanza fra l'uomo e il

mondo. E' così riemersa la Gnosi sotto forma di filosofie della Storia, le quali, grazie all'immanentizzazione dell'eschaton giudaico-cristiano - il millenario Regno di Dio -, hanno riattualizzato la visione provvidenzialistica della realtà. Il che ha dato luogo alla nascita di nuove religioni spesso presentate come tutto il contrario di una religione, il Capitalismo da un lato (sino alle odierne sue evoluzioni e paradossali condizioni), e il comunismo annunziato da Marx non meno di Hegel... (con le proprie aberrazioni e connessioni di similar natura... e dittatura...) dall'altro.

Nel 1898 apparve un libro, scritto da un banchiere di Varsavia, I.S. Bloch, nel quale era formulata una accuratissima previsione dell'odierna guerra totale. Bloch 'vedeva con chiarezza che un grande conflitto non poteva essere differito per molto tempo e sosteneva che, nell'eventualità di una guerra europea di vaste proporzioni, lo sviluppo tecnologico delle armi e l'utilizzazione a scopi bellici di tutte le risorse politiche ed economiche delle grandi potenze avrebbero inevitabilmente portato le forze armate dei paesi belligeranti ad una situazione stagnante. Il risultato sarebbe stato la più spaventosa calamità per le popolazioni civili, con i vincitori che avrebbero sofferto quanto i vinti e il finale collasso dell'organizzazione sociale'. Alla stessa conclusione sarebbe giunto Lenin qualche anno più tardi! La guerra civile europea non esplose, ché il patriottismo si rivelò, alla prova dei fatti, molto più forte dell'internazionalismo proletario. Ma, in compenso, agli inizi del 1917, il regime zarista crollò di schianto, travolto da un colossale ammutinamento popolare.

Nasce così la prima dittatura monopartitica del XX secolo...

...E l'Isola precedentemente descritta evolverà la propria 'cultura' da una Natura dall'alto avvistata nel volo che divide ciò di cui il motivo del Ricercatore e con lui del profetico dono della dovuta comprensione e distinguo fra ciò che Pensa e Vola e ciò che fermo immobile nella propria opposta acuta caccia...

Con la dittatura evolvono i campi non più di detenzione ma ora di concentramento, ove la popolazione di prima censita aumentare il proprio numero grazie a processi sommari di cui Lenin in persona si fa carico di dirigere la 'macchina infernale' del terrore totale. Così non appena il nascente partito bolscevico si impossessò del potere, fu prontamente avvertita l'impetuosa esigenza di istituire un 'luogo di scarico' in cui concentrare tutti gli elementi impuri e inassimilabili, di modo che essi non contaminassero la società. Il Gulag fu, per l'appunto, questo luogo di scarico delle impurità (*certo ci troveremo in grave difetto se immaginiamo con il successivo crollo e la rinascita degli zar di medesimo impero credere e sperare che qualcosa sia evoluto quanto da noi dall'alto sorvolato, giacché i metodi nella libertà ottenuta ed in nome e per conto di ugual economia maturata - diversi opposti - ma uguali nell'isolamento da cui il sociologo non meno del filosofo di turno intuire e intravedere la globalità condivisa e dal computer gestita e similmente 'scaricata' per l'interesse di ciò che in fondo ad ugual 'fogna' governata nutrire il Capitale solido strumento di reciproca intesa ed opposta 'religiosa' controversia... in nome e per conto della libertà del singolo proclamata e gestita...*). Nacque così un vasto sistema di scarico di campi di concentramento ove furono rinchiusi tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, il Partito considerava portatori di tendenze nocive.

Il risultato ottenuto medesimo dell'odierno cielo sorvolato: non solo la rivoluzione fu concepita come una lotta di annientamento dei nemici esterni; fu anche concepita come 'una guerra a morte contro i nemici interni' e la paura e il sospetto si installarono (ieri non meno di ora) nel cuore dello stesso partito...

Molto probabilmente Hannah Arendt ha colto nel segno quando ha affermato che i movimenti totalitari – che sono 'organizzazioni di individui atomizzati e isolati' – costituiscono una risposta globale – affettiva, morale, organizzativa ecc. – al processo di massificazione (con il permesso del Cambridge detto o sottinteso...).

La mèta che la rivoluzione proletaria non meno della capitalistica persegue in nome del potere è l'annientamento metodico dell'individuo' attraverso una progressiva 'lobotomia spirituale' al termine del quale le 'idee pericolose' e i 'cattivi pensieri' saranno asportati dalla mente del portatore di tendenze negative e questi quindi cesserà di essere un agente di contagio morale; il processo di manipolazione totale della psiche, di cui George Orwell ci ha lasciato una insuperabile descrizione nel suo capolavoro 1984, può essere ignorato e non compreso nelle dinamiche evolute solo da chi non ha la dovuta conoscenza del sistema e le parti che lo compongono come nell'introduzione espresso, divenendo meccanismo di un motore, da cui, con difficoltà nella natura innestata incapace di comprenderne meccanismi in povertà di mondo accresciuto divenirne inconsapevole, o peggio, consapevole elemento o combustibile cerebroleso in nome e per conto della libertà che corre vola e globalmente... matura caccia e divora...

Ora una cultura individualistica non può non essere particolarmente sensibile ai diritti dei singoli. Questi devono essere difesi, protetti, tutelati, in una parola garantiti. E lo possono essere solo se il potere pubblico è strutturato in modo tale che esso trovi un qualche limite davanti a sé; solo, cioè, se non è onnipotente e se è frenato da precisi vincoli normativi. In breve, la cultura individualistica postula il governo della legge, il solo di fronte al quale i diritti degli individui hanno qualche possibilità di non essere calpestati. Questo significa che la società moderna non è una società di sudditi, bensì di cittadini, cioè di governati dotati di un pacchetto di diritti inalienabili, che essi stessi fanno rispettare partecipando, direttamente o indirettamente, alla produzione delle leggi, e quando queste violate da coloro i quali dovrebbero provvedere agli interessi dei singoli, i suddetti retrocessi e derivati nella mancata 'democrazia' applicata debbono di conseguenza meditare il 'tutto' e le 'parti' di cui composto l'intero artificio del 'sistema' detto, quindi alla dovuta produzione e conseguente applicazione dell'azione elettiva e dei conseguenti diritti individuali violati con i quali la

stessa democrazia si inoltra nel vasto mondo della Modernità e con essa della presunta evoluzione annunciata... e reclamata dal nuovo o vecchio Impero... Con una sostanziale precisazione: che il fenomeno della universalizzazione dei diritti di cittadinanza (civili, politici e sociali) non è una cosa automatica, bensì il prodotto delle lotte degli 'esclusi' finalizzate all'allargamento del perimetro borghese della democrazia liberale. In questo senso, la lotta dei singoli che si oppongono oggi come ieri ad ugual sistema, e un tempo nominata 'lotta di classe' è un elemento essenziale della società moderna.

Da ciò discende un altro tratto della Modernità: la sua predisposizione al cambiamento. Gli uomini della società tradizionale hanno scarse opportunità di modificare la struttura normativa vigente in quanto questa, oltre ad essere onnipervasiva – non c'è manifestazione della vita umana che non sia da essa plasmata e regolata -, è rivestita di sacertà e ciò la rende intangibile. Il modo tipico, infatti, della società tradizionale irremovibile nella rappresentazione dei benefici goduti grazie al favore di taluni 'eletti', è quello di evitare qualsiasi cambiamento giudicato pericoloso per l'equilibrio raggiunto (oppure, ancor peggio, non gradito dall'Impero in cui impropriamente taluni riconoscono una Comunità-Stato al servizio del singolo e questo non inteso come individuo ma al contrario singolo interesse economico raggiunto e ben difeso in nome della ricchezza godere la convalida della reciproca stima... al banchetto che ne deriva - e/o - futura guerra a difesa del Capitale globalmente ed impropriamente raggiunto...; infatti la razionalizzazione capitalistica richiesta dalla 'moneta' o 'materia' che sia non si è limitata ad investire il citato mondo dell'economia bensì ha investito anche le altre sfere della condotta e del pensiero e ha altresì stimolato la formazione di una mentalità prometeica che percepisce il mondo intero come una gigantesca macchina [*e qui concludo donde partito il volo di codesto Pensiero*] da dominare, manipolare, sfruttare, trasformare. Certamente fenomeno affascinante ed inquietante al tempo stesso, cui si devono risultati straordinari ed anche all'opposto 'terrificanti' nel campo della tecnica del sapere e della coscienza che regola e

governa limiti perimetri e finalità fra il permesso e il non concesso, ma anche non poche abominevoli aberrazioni mentali e morali, e con esse violenze che permettono e giustificano la mercatizzazione universale e l'elevazione dell'utile ad unico criterio di valutazione di uomini e cose e come sempre e sottinteso l'antico gioco della guerra o contesa che da tutto ciò deriva...). Tutto ciò non vuol dire che la società tradizionale sia del tutto immobile, ma che le innovazioni proposte possono essere legittimate a una tassativa condizione: che esse non risultino in aperto conflitto con la 'traditio' (e questa intesa con privilegio).

(G. Taccola e A. Martina, la Rotta della vita; al punto 1 di cui l'asterisco il Lorenz detto, Io son qui & tu dove sei?)